

acquisito maggior consapevolezza dei propri diritti e vi è stato anche un progresso tecnologico, l'orario contrattuale di lavoro è diventato man mano assai minore rispetto alle 48 ore.

Oggi abbiamo contratti che sono ben al di sotto anche delle 40 ore (ve ne sono a 39, a 38, a 37 ore, e adesso si parla di contratti a 35 ore). Però quella norma del 1923 consentiva di effettuare, oltre al lavoro contrattuale, un lavoro straordinario che veniva considerato lavoro supplementare e veniva pagato con le maggiorazioni del lavoro straordinario. Quella legge, inoltre, consentiva alle aziende di attuare flessibilità nella gestione delle ore di lavoro, perché era consentito lavorare fino a 48 ore senza particolari autorizzazioni, semplicemente pagando le maggiorazioni contrattuali al lavoratore, nonché una maggiorazione contributiva. Vi erano quindi benefici reciproci sia per le aziende sia per i lavoratori.

Nel 1993 l'Unione europea ha pensato bene di porre le basi per una nuova norma emanando — ahimè — una direttiva in base alla quale l'orario normale di lavoro per tutti gli stati europei avrebbe dovuto essere di 40 ore straordinarie, però con la possibilità di arrivare a 48 ore settimanali — notate bene: 48 ore settimanali — con l'effettuazione dello straordinario. Questa normativa dell'Unione europea l'anno scorso è stata recepita da un accordo tra le organizzazioni sindacali e la Confindustria. In tale accordo le parti sociali hanno recepito la direttiva europea anche per poter mantenere — questo è un punto importante — una situazione di parità del nostro sistema produttivo nei confronti dei sistemi produttivi delle altre nazioni europee. Infatti, se vi è una direttiva europea per cui l'orario normale di lavoro è di 40 ore ma l'orario complessivo può arrivare a 48 ore, se ciò vale per le aziende tedesche, per quelle francesi, per quelle olandesi e per quelle inglesi, non si vede perché l'Italia non debba avere la stessa normativa. Quindi, quando è stato emanato il pacchetto Treu, è stata recepita una parte di questa direttiva, quella dell'orario normale.

Non è stato deciso nulla circa le ore straordinarie.

Voglio infatti rammentare che, quando avete approvato il pacchetto Treu (perché noi eravamo all'opposizione e abbiamo votato contro), era stato promesso che entro sei mesi si sarebbe fissata una normativa precisa anche sul lavoro straordinario, tanto è vero che esisteva una norma di momentanea proroga alla famosa richiesta di autorizzazione all'ispettorato del lavoro.

I sei mesi sono trascorsi; è stata poi emanata un'ulteriore norma, praticamente uguale, nella finanziaria di fine 1997, che ha prorogato il termine di altri sei mesi; poi è stato varato un decreto-legge contenente una proroga di ulteriori due mesi e finalmente siamo arrivati al provvedimento che era stato promesso e che per la verità il Governo ha emanato con una certa coerenza. Infatti, è stato stabilito un tetto annuale agli straordinari; si è deciso che fino alle 48 ore era consentito comunque alle aziende effettuare lavoro straordinario, che naturalmente è volontario e quindi rientra negli accordi tra l'azienda e i dipendenti.

Diciamo che si trattava di un provvedimento accettabile tale quale era anche per noi dell'opposizione. Esso è giunto all'esame del Senato ed è stato stravolto, come ha giustamente detto un rappresentante della maggioranza, l'onorevole Lombardi del partito popolare italiano. Sono state stravolte alcune norme fondamentali di questo decreto-legge, che ci rendono assolutamente contrari alla sua conversione nel testo modificato dal Senato.

In particolare, è stato modificato l'obbligo di comunicazione all'ispettorato del lavoro, che prima scattava dopo la quarantottesima ora, mentre ora parte dopo la quarantacinquesima; sono state triplicate le sanzioni per qualunque tipo di irregolarità, compresa quella della mancata comunicazione, per cui se un'azienda volesse per caso effettuare un turno di lavoro in più (8 ore aggiuntive in una settimana) e non effettuasse la comunica-

zione all'ispettorato del lavoro sarebbe passibile di sanzioni fino a 300 mila lire per ogni dipendente.

Siamo all'assurdo per cui persone che lavorano volontariamente, che producono reddito, che pagano contributi e che creano ricchezza per la nazione sacrificandosi in misura aggiuntiva debbono anche pagare una sanzione: questa è la flessibilità del lavoro che voi della maggioranza perseguite!

Mi pare che tutto ciò sia davvero il contrario di quanto sarebbe necessario fare. La nostra nazione ha il problema della disoccupazione, il cui tasso è pari al 12,3 per cento; abbiamo oltre 3 milioni di disoccupati. Ma voi credete che con norme come queste si possa combattere quella disoccupazione? No, ne creeremo ancora di più perché le nostre aziende saranno meno competitive rispetto alle altre che operano in Europa e nel mondo. Oggi il mercato è globale: se le nostre imprese saranno meno versatili, meno flessibili, se avranno maggiori rigidità (come quelle che vediamo sempre più affermarsi in tutti i settori), di cui sono un esempio le norme del decreto-legge che stiamo esaminando, esse saranno sempre meno competitive. I nostri prodotti costeranno di più, perderemo i mercati e saremo sempre di più recettori di prodotti stranieri.

Sarà sempre di meno il lavoro da dare ai nostri disoccupati: questa è la conclusione cui porteranno norme come queste, che sono dirigistiche e pretendono di disciplinare in via normativa campi in cui sarebbe sufficiente lasciare che le parti sociali si accordassero tra di loro stabilendo in libertà quanto e come lavorare.

Sono veramente dispiaciuto per l'indirizzo che viene dato a questo tipo di normativa e, naturalmente, mi dichiaro contrario e voterò di conseguenza (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Constatato l'assenza dell'onorevole Acierno, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Paolo Colombo. Ne ha facoltà.

PAOLO COLOMBO. Dato l'orario e l'interesse degli ascoltatori, che non mi consentono di dilungarmi eccessivamente, svolgerò un breve intervento.

In Commissione abbiamo già esposto la posizione della lega nord per l'indipendenza della Padania su questo decreto-legge. Con l'approvazione della norma contenuta nel pacchetto Treu che recepisce una direttiva comunitaria e uno stato di fatto, ovvero considera l'orario normale di lavoro a 40 ore — in realtà sono ancora meno perché ormai la giurisprudenza considera orario normale quello contrattuale, quindi si parla addirittura di 39, 38 e persino 36 ore — si è superata un'eredità storica di un'epoca ormai lontana. Sicuramente essa non è più adeguata ai tempi in cui viviamo, si tratta pertanto di un fatto obbligato che non deve avere una connotazione politica, ideologica così accesa. Il fatto di considerare le 40 ore come orario normale di lavoro, pur recependo la suddetta direttiva comunitaria, causava un problema dovuto alla coesistenza del nostro ordinamento della disciplina con residui dell'epoca fascista, e prima ancora dell'epoca sabauda.

Si pone, a questo punto un problema: le ore fatte al di fuori dell'orario normale di lavoro sono da considerarsi straordinarie, ma essendo lo straordinario vietato da una legge del 1923 occorre un'autorizzazione dalla direzione del lavoro.

È evidente che la norma è insostenibile ai nostri giorni, poiché le relazioni industriali e sindacali hanno compiuto passi da gigante rispetto al passato e la concertazione è sempre più raffinata e riguarda un numero di soggetti sempre maggiore. Il dovere del Governo, quindi, non era tanto di aspettare un accordo fra le parti sociali, ma semplicemente di recepire la direttiva comunitaria in attesa di una revisione organica della normativa sull'orario di lavoro. Non è nostro compito farlo adesso perché vi sono provvedimenti legislativi, già all'ordine del giorno della Commissione, che verranno discussi

e tratteranno il tema in esame in modo esaustivo e organico.

In attesa della riforma del settore, il Governo si impegna ad evitare che le aziende subiscano oneri impropri, che i loro concorrenti europei non hanno. Pertanto, se a fronte del recepimento di questa direttiva si creano oneri aggiuntivi a carico delle imprese dello Stato italiano, è cosa buona e giusta che il Governo intervenga al fine di eliminare i costi aggiuntivi di tipo burocratico e procedurale, che nulla hanno a che vedere con il problema dell'orario di lavoro.

Era questa l'operazione molto semplice da fare e la posizione da tenere per evitare tutti i malintesi sui quali ci confrontiamo adesso, soprattutto la mancanza di chiarezza all'interno del provvedimento nella parte di « infarcitura » di tipo politico, che riguarda la questione della riforma dell'orario di lavoro. Da questo punto di vista il Governo aveva sicuramente l'arma giusta per evitare di confondere i due aspetti e semplificare al massimo il problema, senza doverci ora trovare di fronte a problemi che abbiamo difficoltà a risolvere. Perché abbiamo difficoltà a risolverli? Perché presso l'altro ramo del Parlamento - dove probabilmente la confusione regna sovrana, ancora di più che in sede di accordi tra le parti - si è ulteriormente peggiorato il testo di un decreto legge che recepiva appunto i contenuti di un accordo tra le parti sociali.

Qual è la nostra posizione al riguardo? È finalizzata sia a semplificare ed a sfrondare questo decreto da tutte le questioni che non sono attinenti all'urgenza di emanare un provvedimento di questo tipo, sia a riportarlo - in modo molto più snello - alla sua essenza: alla risoluzione, cioè, del problema che era nato a causa della vigenza nel nostro codice di residui di leggi fasciste! In questo modo, si sarebbe evitato vuoi di introdurre argomenti impropri che non sono urgenti, perché debbono essere discussi con la massima tranquillità e serenità come verrà fatto nei prossimi mesi, vuoi di dare il pretesto al Senato di intervenire ancora

più pesantemente a complicare maggiormente questa vicenda! Così facendo, ci saremmo messi nelle condizioni di poter approvare un testo senza il bisogno - anche in questo caso - di ricorrere ai ripari rimediando agli errori commessi dal Senato.

Mi accingo ora a richiamare le richieste che intendiamo rivolgere al Governo.

Abbiamo presentato una serie di emendamenti che prevedono - questa è la vera natura del problema - la eliminazione dell'obbligo di chiedere l'autorizzazione alla Direzione provinciale del lavoro per effettuare un numero di ore lavorative superiore alle quaranta. Quando nei prossimi mesi discuteremo sul problema dell'orario di lavoro, ci faremo poi carico di affrontare tutte le questioni politiche legate al problema in questione.

Come ho già avuto modo di anticipare in Commissione, la nostra posizione su questo tema è relativa all'analisi di uno stato di fatto di una realtà viva nello Stato italiano, nella quale esistono grandissime differenze tra regione e regione. Vi sono infatti alcune regioni del nord nelle quali si registra un livello di piena occupazione, con un tasso di disoccupazione ufficiale che si aggira attorno al 3 per cento (è quindi inferiore anche al tasso fisiologico della disoccupazione); ed altre, nelle quali la disoccupazione è la più alta in Europa, avvicinandosi al 30 per cento! Sono realtà che non possono essere governate dalle stesse leggi e dove il costo della vita e la produttività sono talmente diversi che, mentre lo straordinario nelle regioni del nord è obbligatorio e rappresenta una parte integrante ed organica del reddito delle famiglie (senza di esso, non sarebbe possibile mandare i figli a scuola, comprargli i vestiti, pagare il riscaldamento, andare in vacanza e cambiare la macchina ogni dieci anni), in quelle del sud - dove si registra una disoccupazione nominale molto elevata - invece, il tentativo di ridurre l'orario di lavoro potrebbe essere funzionale alla assunzione regolare di più persone e potrebbe essere quindi anche concepibile! Ricordiamo poi che nelle regioni nelle quali il tasso di disoc-

cupazione ufficiale è così elevato esiste una economia sommersa ed irregolare molto florida, che consente comunque di mantenere livelli di reddito di sostenibilità civile in quelle società.

Questi sono tutti i temi che intendiamo riproporre nel corso dell'esame della legge che riformulerà la normativa sull'orario di lavoro, che sono però assolutamente slegati dalla questione che il decreto legge in esame avrebbe dovuto disciplinare. Chiediamo al Governo di accettare, di farsi carico di organizzare i lavori e l'iter di questo provvedimento affinché possa essere esaminato ed approvato ancora al Senato in seconda lettura, perché a nostro giudizio è assolutamente impensabile licenziarlo in questa forma: sono stati fatti addirittura dei rilievi da parte del Comitato per la legislazione, che è un organo di consulenza tecnica, seppure composto da esponenti politici. Tali rilievi pertanto debbono essere presi in considerazione e non possono essere sconosciuti, proprio per la loro valenza e per il fatto che il Comitato è stato introdotto ed istituito dal nuovo regolamento, nel quale abbiamo creduto e al quale abbiamo dato un significato di profondo rinnovamento del modo di legiferare in questa Camera.

Quindi, sarebbe del tutto fuori luogo evitare di prendere in considerazione tali rilievi; per di più vi è una concordanza quasi unanime fra i gruppi parlamentari — sia di maggioranza che di opposizione — su alcune modifiche da inserire nel testo.

Il problema vero e proprio di cui deve farsi carico il governo è quello di stabilire un iter celere per l'approvazione in questa Camera di un testo che recepisca gli emendamenti sui quali vi è una maggioranza elevata e di permettere poi — visto che ce ne sono i tempi, vi sono ancora quasi tre settimane — all'altra Camera di approvare definitivamente il disegno di legge di conversione del decreto-legge.

In caso contrario, il nostro atteggiamento non sarà passivo, non sarà di accettazione di un testo così poco chiaro e poco adeguato alle vere necessità della nostra società, in particolare delle regioni

del nord, e quindi faremo di tutto, faremo un'opposizione anche ai limiti dell'ostruzionismo per tentare di impedirne la conversione in questa forma.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gardiol. Ne ha facoltà.

GIORGIO GARDIOL. Signor Presidente, noi siamo chiamati ad esaminare un provvedimento, un decreto-legge che i verdi hanno avversato sin dalla prima formulazione, ovvero dalla formulazione che è decaduta.

Infatti avevamo già preso delle posizioni, sia pure politiche e non in questa Camera, sul testo di questo decreto. Mi sembra che quando abbiamo approvato il « pacchetto Treu », comprensivo della disposizione sulle 40 ore, abbiamo altresì approvato una normativa che riguardava il modo in cui le imprese industriali avrebbero dovuto affrontare il problema dei picchi di produzione.

Questa normativa trovava un suo equilibrio nella proposta di affidare la gestione dei picchi di produzione al lavoro interinale e al recepimento della proposta di orario settimanale di 40 ore. Poiché si ponevano dei problemi su come applicare la normativa relativa allo straordinario, si era detto che si sarebbe trovata la soluzione in sei mesi. Questa soluzione non si è trovata; si è prorogata la disposizione per altri sei mesi e poi, con un nuovo decreto, per altri due.

Adesso interviene il decreto a nostro esame, che lascia tre giorni di vuoto normativo e quindi bisognerà poi trovare le forme con cui sanare tale situazione, ma questo è un altro problema.

Tale decreto stabilisce che l'orario straordinario non è più da autorizzare: deve essere semplicemente contenuto; alla quarantaseiesima ora occorre informare i sindacati e l'ispettorato del lavoro. Nella sostanza, se interpreto bene, si prevedono 40 ore, e 12 ore di straordinario, perché vige comunque la legge del 1923; quindi in Italia, come orario massimo legale si possono svolgere 52 ore di lavoro.

Dobbiamo tener presente che tutta la legislazione europea è volta a tutelare la

salute del lavoratore. Quindi non si può dire che dobbiamo deregolamentare qualsiasi cosa, anche l'orario di lavoro, perché la tutela della salute è solo una questione di accordo tra le parti. A questo gioco non ci sto perché la fatica è uno degli elementi del lavoro e non posso dimenticare le lotte del movimento dei lavoratori per ridurre proprio la fatica — penso alle lotte per le pause, per eliminare il sabato lavorativo — e non posso dimenticare che ci sono state conquiste sulla base di un principio chiaro, quello di limitare la nostra fatica.

Ora, in una situazione di congiuntura difficile per i lavoratori, per i salari, si viene a proporre che l'orario straordinario sia uno degli elementi di flessibilità a cui i lavoratori sono costretti perché non si affronta seriamente il problema del salario. I lavoratori sono quindi costretti oggi ad un supplemento di fatica per avere un supplemento di salario. A me sembra che questa sia una situazione inaccettabile e che sull'insieme dei provvedimenti riguardanti il salario vada fatta una riflessione e si approvi una legge generale.

Non mi sembra, poi, che il decreto giunto dal Senato costituisca uno stravolgimento generale del problema della concertazione tra le parti. Lo ricorda anche il senatore Montagnino, del gruppo dei popolari, che nel suo intervento al Senato dice esplicitamente: « Bisogna dire con chiarezza che tali modifiche non scardinano né gli obiettivi, né la qualità, né la valenza dell'intesa tra le parti sociali, non determinano improprio sconfinamento del Parlamento, né intendono imporre supremazia al sindacato e alla Confindustria ». A me sembra che queste siano parole sante. Le proposte di modifica del Senato prevedono che dopo le 45 ore vi debba essere una comunicazione, non la richiesta di una autorizzazione; che l'ispettorato vigila e dispone, secondo i criteri normali dell'ispettorato stesso, e che la comunicazione vada fatta anche al sindacato — ma non vogliamo neanche riconoscere le rappresentanze sindacali unitarie? —; che rispetto al tetto delle 250 ore annuali e delle 80 ore trimestrali vale il contratto

collettivo di lavoro se rappresenta un miglioramento per il lavoratore, cioè una riduzione della sua fatica.

A me sembra che tali previsioni non vadano ad intaccare né le prerogative del sindacato, né quelle della Confindustria, né quelle delle parti sociali. Si dice però che se è vi è un accordo, il Parlamento non può, in maniera assoluta, entrarci; ma ricordo che lo stesso « pacchetto Treu » non prevedeva le 40 ore, eppure il Parlamento, sulla base di una discussione prima al Senato poi alla Camera ha affermato che bisognava trovare un equilibrio e che le 40 ore dovevano essere recepite, trattandosi peraltro di una indicazione della Comunità europea.

La questione emersa oggi circa il fatto che non si rispetta la concertazione mi sembra un pretesto per non voler riconoscere che la flessibilità non si può ottenere semplicemente aumentando la fatica del lavoratore, e che questo Parlamento si vuole schierare per la riduzione della fatica del lavoratore, per aumentare l'occupazione ed anche per una chiarezza dei rapporti.

Non possiamo, infatti, continuare a dire che non ci sono straordinari o che essi arrivano solo alle 43 ore e poi infierire sostenendo che, quando si arriva alla quarantaseiesima ora, non bisogna neanche comunicarlo ai sindacati. A me sembra che questa non possa essere una soluzione democratica e decente di questo Parlamento.

Auspico pertanto che il testo, se deve essere migliorato, lo sia nell'interesse dei lavoratori e che se, invece, non si può migliorarlo per le condizioni politiche che si sono create in quest'aula, venga approvato nel testo licenziato dal Senato.

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Taborelli, iscritto a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Cangemi. Ne ha facoltà.

LUCA CANGEMI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi e colleghe, con una pesante forzatura

dei tempi, un sostanziale non esame in Commissione, giacché non altrimenti può definirsi il mancato voto sugli emendamenti e la precipitosa calendarizzazione in aula, viene ad essere discussa la conversione del decreto-legge sullo straordinario. Vorrei però soffermarmi per un attimo, in termini un po' diversi da quanto finora è stato fatto, su questa forzatura. Credo che tale forzatura non si capisca se non si riflette sul contenuto stesso del provvedimento, sugli interessi che stanno dentro e dietro di esso.

La forzatura, questi tempi così accelerati, non possono essere ricondotti solamente ad una volontà politica dell'attuale maggioranza e meno che mai alla povera Commissione lavoro del Senato, così ingiustamente crocefissa ed additata a fonte di tutti i mali. No, ci sono degli interessi chiari, concreti, rivendicati che hanno portato all'emanazione del provvedimento e lo hanno accompagnato durante tutto il suo *iter* parlamentare.

Provvedimento parziale, limitato, transitorio: si sono sprecati gli aggettivi nel tentativo di ridurre la portata, ma la circostanza che esso intervenga su un aspetto particolare, anche se relevantissimo, non può e non deve nascondere come questo decreto rappresenti un provvedimento gravissimo sul piano politico generale, una nuova e profonda ferita alla legislazione sul lavoro del nostro paese e, soprattutto, come abbia una durissima incidenza sociale.

Partiamo dal dato materiale: l'uso e l'abuso dello straordinario è uno degli strumenti privilegiati che le imprese, soprattutto quelle di maggiori dimensioni, adottano per flessibilizzare il lavoro, per piegarlo alle proprie esigenze; uno strumento spessissimo alternato e raccordato con il ricorso massiccio alla cassa integrazione.

Le convenienze sono chiare. Non è forse inutile ricordare i dati elaborati dall'AMNA di Torino, che leggo inseriti nella relazione allegata ad una proposta di legge presentata da alcuni autorevoli deputati dell'attuale maggioranza, che dimostrano come a tutt'oggi, nonostante gli

interventi nella legge finanziaria del 1996, un'ora di straordinario fatta, ad esempio, da un operaio metalmeccanico di terzo livello costi agli imprenditori meno di un'ora di lavoro ordinario.

Il decreto-legge n. 335 rappresenta, di fatto, la rottura di ogni argine, sia pure formale, allo straordinario. Se nella legislazione previgente si poteva leggere che il lavoro straordinario era vietato ed ammesso solo a fronte di esigenze eccezionali, adesso il lavoro straordinario deve essere semplicemente « contenuto », un'affermazione paradossale dal sapore quasi beffardo. « Contenuto » come, se non solo vengono posti limiti amplissimi (ad esempio, 250 ore annuali), ma molteplici sono le possibilità di eludere questi stessi limiti? Persino il Comitato per la legislazione ha sottolineato le ambiguità del testo. E già il Governo si distingue (lo ha fatto nella stessa sede del Comitato per la legislazione) facendo da sponda alle manovre elusive per sostenere le interpretazioni più favorevoli agli interessi degli industriali: considero come un auspicio il ragionamento che a questo proposito ho sentito fare alla relatrice, ma non vedo a quali dati possa fare riferimento la sua interpretazione, quando appunto lo stesso Governo, in sede di discussione nel Comitato per la legislazione, ha dato l'interpretazione più larga e più favorevole agli interessi degli industriali.

Lo stesso vale per le sanzioni e per le possibilità di intervento dei settori ispezione delle sezioni provinciali del lavoro: sanzioni e possibilità di intervento pressoché nulle, nonostante il tentativo operato dal Senato di apportare qualche lieve modifica. Non si capisce, infatti, soprattutto per quanto riguarda i poteri di intervento, quali siano le concrete possibilità di incidere che hanno i settori ispezione delle direzioni provinciali del lavoro. Insomma, da ogni versante, il messaggio sociale, politico e persino culturale è chiarissimo: nessun ostacolo, anzi nemmeno nessun fastidio per l'abuso degli straordinari, per il continuo aumento de-

gli orari di fatto, per la totale flessibilità del lavoro, a misura degli interessi delle imprese.

Qui, certo, come già altri colleghi hanno ricordato, vi è un problema di tipo politico, che riguarda il modo in cui questo Parlamento ha già affrontato lo stesso tema. Abbiamo una legge votata dopo un complesso dibattito in quest'aula, nell'aula del Senato e nel paese: la legge n. 196. Ebbene, vedete, questa legge rappresentò un passaggio assai complesso, frutto di un equilibrio molto delicato: fu la legge che introdusse nella legislazione del nostro paese il lavoro interinale, che diede una spinta forte ad altre forme di espressività. L'equilibrio si raggiunse (ricordo bene quella discussione) da un lato perché vi era un intervento nei confronti dei giovani disoccupati del Mezzogiorno, dall'altro lato per l'elemento relativo alla questione dell'orario: non vi è dubbio che quell'elemento viene gravemente turbato, sconfessato dal decreto oggi in esame.

Indubbiamente questo provvedimento, che la destra, gli industriali, ma anche settori della maggioranza, come abbiamo ascoltato fino a poco fa, vogliono addirittura peggiorare, rappresenta anche un pessimo ma preciso viatico per la discussione del disegno di legge sull'orario di lavoro, che così come annunciato comincia il suo cammino giovedì in Commissione lavoro: un cammino presumibilmente assai lungo e dagli esiti molto incerti. Il contenuto di questo provvedimento, unito all'atteggiamento della maggioranza sulle nostre proposte di inserimento della riduzione dell'orario di lavoro nella finanziaria, dopo che questa possibilità era stata agitata nei mesi estivi, credo sia appunto un segnale inequivocabile. Ma più di ogni altra cosa credo sia significativo il clima in cui è maturato questo decreto e che lo ha accompagnato durante tutto l'iter parlamentare: un dispiegarsi delle posizioni delle parti sociali che, per gli argomenti avanzati, per i toni usati, non può non destare grande preoccupazione.

Vorrei qui ricordare, allora, che la Costituzione tuttora vigente prevede che

l'orario di lavoro è materia disciplinata dalla legge, mentre si pretende che il Parlamento agisca sotto dettatura delle parti sociali. Niente può scalfire, neanche per aspetti secondari, la cosiddetta concertazione, nei fatti l'accordo neocorporativo. Qui abbiamo visto, anche dalle relazioni di maggioranza e di minoranza, come questo accordo neocorporativo abbia una vistosissima e vastissima copertura politica, che attraversa, appunto, la maggioranza e l'opposizione.

La nostra opposizione, invece, non può essere che nettissima sull'impianto di questo provvedimento, sulle scelte che vi sono contenute, sul metodo che lo ha prodotto, sul suo significato politico, sociale e culturale. I nostri emendamenti — che domani discuteremo e sosterremo, nei limiti del tempo che ci sarà concesso — sono espressione di questo nostro giudizio, puntano ai nodi centrali del provvedimento, propongono soluzioni che osiamo credere chiare e ragionevoli, soluzioni condivise non solo dal nostro partito, ma proposte e, appunto, condivise da larghi settori della sinistra sociale e politica. Basti ricordare la proposta del cosiddetto *décalage*, cioè la determinazione di una progressiva riduzione del limite a partire dal quale sorge la necessità della comunicazione all'Ispettorato del lavoro per gli straordinari o quella dell'individuazione di limiti seri allo straordinario stesso o di sanzioni decenti.

Noi lo sappiamo: i nostri emendamenti verranno respinti, le nostre posizioni resteranno in minoranza nel Parlamento, in questa Camera. Ma noi crediamo che essi vivano nel paese, perché rispondono a ragioni reali. Per questo motivo, quindi, la nostra battaglia non sarà inutile.

PRESIDENTE. Constato l'assenza degli onorevoli Colucci e Santori, iscritti a parlare: si intende che vi abbiano rinunciato.

È iscritta a parlare l'onorevole Prestigiacomo. Ne ha facoltà.

STEFANIA PRESTIGIACOMO. Presidente, colleghi, il collega Cangemi di

rifondazione comunista ha manifestato la sua contrarietà a questo provvedimento, che è anche la mia, quella del gruppo di forza Italia, ma evidentemente per ragioni diametralmente opposte.

LUCA CANGEMI. Spero bene!

STEFANIA PRESTIGIACOMO. Noi infatti riteniamo che questo decreto rappresenti il capolinea, o forse dovremmo dire solo l'ennesima brutta tappa, di un percorso confusamente e contraddittoriamente avviato e perseguito dal Governo Prodi e che oggi il Governo D'Alema dimostra di voler coerentemente portare avanti, perseverando negli errori e nelle incongruenze penalizzanti per le nostre imprese, per le aziende italiane.

Peraltro, con le modifiche apportate dalla maggioranza al Senato, è stato ulteriormente appesantito e peggiorato un testo già discutibile nella logica e nella sua impostazione. Vale la pena di ricordare al neosottosegretario e al neoministro del lavoro Bassolino, assente (peraltro, domani finalmente ci onorerà della sua presenza in Commissione, perché dal giorno in cui è stato nominato ministro leggiamo tutte le sue idee sul tema del lavoro, però non ci ha voluto onorare di almeno una sola presenza nella Commissione che tratta le materie connesse al suo dicastero), che in materia di straordinario ormai da oltre un anno siamo lontani dall'Europa e da quella direttiva dell'Unione europea sull'orario di lavoro che è stata prima faticosamente approvata dalle parti sociali, con l'accordo del novembre 1997 fra imprenditori e sindacati, e poi non è stata recepita dal Parlamento, allora sottoposto alle pressioni e ai ricatti di rifondazione comunista. Ma evidentemente il virus dell'europesismo a convenienza non era una prerogativa di Bertinotti, dietro il quale pure tutti si nascondevano. Oggi Bertinotti è all'opposizione, ma il Governo senza Bertinotti vuol licenziare un testo che è peggiorativo rispetto a quello approvato quando rifondazione comunista era nella maggioranza. Come spiegare altrimenti la modifica so-

stanziale ed onerosa per le aziende, per le nostre imprese, introdotta al Senato, che abbassa da 48 ore a 45 la soglia delle ore settimanali oltre la quale il datore di lavoro deve informare l'Ispettorato del lavoro?

Si è intervenuti con un decreto-legge ed a colpi di emendamenti su una questione delicatissima, che coinvolge i rapporti fra le parti sociali ed il loro potere di definire bilateralmente gli assetti del lavoro. Si è modificato con un tratto di penna lo stesso costo del lavoro, caricando le imprese di nuovi adempimenti burocratici ed obbligando di fatto il sistema produttivo ad una revisione dell'organizzazione del lavoro che implicherà una perdita secca nella competitività rispetto ai concorrenti europei che operano sulla base di quella direttiva.

Il passaggio dalle 48 alle 45 ore somiglia molto, peraltro, ad un'ipotesi proposta nel luglio scorso da settori dei DS, che prospettavano un passaggio graduale dalle 45 alle 40 ore: una gradualità che allora aveva implicitamente ed oggi ha esplicitamente — grazie ad un'altra modifica introdotta dal Senato — un punto di arrivo molto chiaro, cioè le 35 ore.

Aver inserito all'articolo 1, in premessa dell'intero decreto, il riferimento alla nuova disciplina dell'orario di lavoro è stato considerato dal Comitato per la legislazione « pleonastico » — lo hanno già ricordato alcuni colleghi —, ma di fatto ha un suo peso politico, perché tradisce l'intenzione di rimarcare l'impegno di questo Governo sulle 35 ore (frutto — si disse allora — di un ricatto di rifondazione, ma riproposte e rilanciate oggi senza rifondazione, anche se poi nel dibattito ufficiale l'argomento viene lasciato un po' in disparte).

I comportamenti dunque appaiono chiari. Questo decreto, che avrebbe dovuto costituire solo l'ennesima proroga di una disciplina che non può essere decisa aggiungendo qui una parola o modificando là una cifra, diventa così il primo atto politico concludente dell'esecutivo guidato da Massimo D'Alema in direzione delle 35 ore. Si conferma la volontà di assumere

una scelta sciagurata, aspramente criticata dalle realtà produttive ed ancora oggi subita dallo stesso sindacato. Contro questa decisione — è inutile ribadirlo — forza Italia ed il Polo delle libertà condurranno un'opposizione durissima; chiederemo agli italiani di pronunciarsi direttamente su una scelta che avrebbe conseguenze gravissime sulla nostra economia e che non creerebbe — come ammettono tutti gli economisti, di ogni estrazione ideologica — nuova occupazione. Anzi, abbassando la competitività del sistema Italia il meccanismo delle 35 ore innescherebbe fenomeni recessivi e causerebbe la perdita di migliaia di posti di lavoro.

Oltre ad introdurre gravi modifiche sostanziali, il passaggio del testo al Senato ha mutato la logica del decreto, introducendo in più parti anche un'impostazione persecutoria nei confronti delle imprese. Infatti al primo capoverso dell'articolo 1, comma 1, è stata introdotta una frase che ricorda il potere di vigilanza dell'ispettorato del lavoro ed il suo potere di formulare « opportune disposizioni ». Si tratta di un'aggiunta priva di effetti pratici, in quanto conferma quanto è ovvio, ma che suona come un avvertimento pesante indirizzato alle imprese.

Stessa ovvietà e stessa logica sottilmente intimidatoria sono presenti in quel riferimento all'assenza di disciplina collettiva applicabile « più favorevole per i lavoratori »: anche in questo caso si tratta di ribadire inutilmente un principio generale del diritto del lavoro; è un'aggiunta superflua che ha il solo scopo demagogico di ribadire ancora una volta un atteggiamento inquisitorio, per chiarire l'aria che tira e per indirizzare un avvertimento sulla direzione intrapresa (questa volta, però, senza più il paravento di Bertinotti).

Noi siamo contro questo decreto, colleghi; contro la sua logica e contro la sostanza degli emendamenti introdotti dal Senato. Siamo contro chi vuole perseguire e proseguire una politica scellerata che danneggia le aziende italiane e le famiglie italiane.

Chiederemo all'Assemblea di pronunciarsi sui nostri emendamenti, dal mo-

mento che proprio oggi ci è stata sottratta persino la possibilità di mettere ai voti in Commissione le nostre proposte.

Vorrei che la relatrice per la maggioranza compisse almeno questo atto di onestà intellettuale e correggesse le dichiarazioni svolte nella fase di illustrazione del decreto, laddove ha parlato del confronto di tesi diverse, di un dibattito sulla normativa in materia di orario di lavoro straordinario: in realtà non abbiamo avuto la possibilità di confrontare alcunché, perché vi è stata solo una discussione di principio. Non siamo entrati nel merito: non si è svolto alcun dibattito in tema di straordinario e di orari di lavoro.

Sappiamo però che nella maggioranza vi sono divisioni forti sulle questioni connesse all'orario di lavoro. Finora tutte le volte che si è legiferato sulla materia — per intenderci, dal provvedimento Treu in poi —, dopo proclami sui giornali che preannunciavano prese di posizione autonome rispetto alla maggioranza da parte di singoli o di gruppi — mi riferisco al settore moderato del centro-sinistra —, al momento dei voti in Commissione ed in aula abbiamo sempre registrato uniformità di posizioni.

Ci auguriamo che questa volta ciò non accada, tenuto conto che la preoccupazione che il decreto decada è francamente infondata ed anzi ci pare quasi una forzatura: mancano diciannove giorni e, visto che i giorni per convertirlo sono sessanta, rimane ancora un terzo del tempo. Mi pare dunque che i tempi tecnici perché il provvedimento torni al Senato ci siano tutti. Molte altre volte, quando vi è stata la volontà politica di apportare modifiche, si è fatto un po' di sacrificio, si è lavorato un po' di più, ma i decreti sono stati convertiti nei termini. Quindi, francamente, quando sentirò ripetere, da oggi fino al momento in cui voteremo domani, che i giorni a nostra disposizione sono pochi, ricorderò che resta ancora un terzo del tempo.

Respingiamo, dunque, anche l'accusa, che pure aleggia, di voler apportare modifiche con l'obiettivo di far decadere il

decreto: questo non è il nostro scopo ed i nostri emendamenti sono migliorativi del testo. Peraltro, se il decreto dovesse decadere, la colpa non potrà che essere comunque del Governo, che ha scelto uno strumento sbagliato per affrontare questi problemi. In tema di orario di lavoro — lo avete ribadito anche voi della maggioranza molte volte — non si interviene a colpi di decreto-legge e, dal momento che abbiamo avuto a disposizione oltre un anno rispetto ai tempi previsti dal pacchetto Treu per legiferare nella materia, è bene ricordare che non abbiamo avuto altro che proroghe, ma alla scadenza il Governo ha dovuto predisporre un decreto-legge, quando avrebbe avuto tutto il tempo di intervenire per le vie ordinarie.

Quindi, se il decreto dovesse decadere, la colpa non potrà che essere attribuita alla maggioranza, perché la responsabilità delle modifiche peggiorative apportate al Senato è tutta vostra.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Strambi. Ne ha facoltà.

ALFREDO STRAMBI. Signor Presidente, le considerazioni che svolgerò, e che sono largamente in controtendenza rispetto agli orientamenti che si sono manifestati in Commissione e agli interventi che sono stati svolti in aula, vogliono esprimere le perplessità, per la verità non nuove, sia di metodo sia di merito, sul provvedimento al nostro esame.

Resto convinto, infatti, che non sia possibile affrontare il problema del lavoro straordinario indipendentemente da un approccio organico e strettamente correlato a quello degli orari.

Affrontare i problemi in termini segmentati e separati dal contesto non rappresenta mai una buona pratica e, come possiamo verificare, fa correre seri pericoli sia di ordine politico sia di risultato.

Allo stesso modo resto convinto che la soluzione proposta nel decreto-legge sia discutibile, soprattutto perché non appare funzionale — ed anzi, per certi versi, sembra di ostacolo — all'obiettivo per noi decisivo della riduzione dell'orario di lavoro.

Da questo punto di vista, continuo a ritenere che la soluzione più congrua e confacente allo scopo sarebbe stata quella proposta a suo tempo da alcuni settori dei democratici di sinistra e che fu fatta propria, allora, anche da rifondazione comunista. Essa proponeva — lo dico con uno slogan — un *décalage* progressivo dei tetti di straordinario che, per l'appunto, avrebbe accompagnato e favorito la riduzione di orario a 35 ore.

È vero che tale proposta non è più sul tappeto e che, realisticamente, non mi sembra che esistano le condizioni per una sua riproposizione, anche se vorremmo verificare, in sede di discussione in Assemblea, se esistano le condizioni per una sua praticabilità. Non possiamo però non registrare il carattere di urgenza e di rischio temporale del provvedimento licenziato dal Senato in un testo che, rispetto all'originaria proposta del Governo, ha visto apprezzabili, anche se non significative, modifiche. Non so dove possano essere visti gli stravolgimenti: dalla riaffermazione del carattere transitorio del provvedimento allo spostamento dalla quarantottesima alla quarantacinquesima ora del termine per l'obbligo di comunicazione all'ufficio del lavoro, al limite di 250 ore annuali e 80 ore mensili come tetto massimo. Su quest'ultimo punto, però, ritengo necessario, come ho già dichiarato in Commissione, che vi sia un chiarimento da parte del Governo, una sorta di interpretazione autentica, in qualche modo decisiva ai fini dell'orientamento del nostro gruppo. Ricordo, infatti, che dopo il comma 2, che definisce il tetto delle 250 ore annuali e delle 80 ore mensili, il comma 3 testualmente recita: « Il ricorso al lavoro straordinario è inoltre ammesso... in relazione a... », definendosi poi la casistica.

Cosa si intende con il termine « inoltre »? Forse che, oltre alle 250 ore annuali, è permesso, ad esempio nei casi di eccezionali esigenze produttive — cioè sempre per l'imprenditore — *ad libitum* (cioè senza limiti), fare ricorso allo straordinario? Oppure, come io credo, la parola « inoltre » fa riferimento alla casistica,

minima o massima che sia, ma non alle ore? Certo, il testo così come formulato non è chiaro e si può prestare ad interpretazioni e contenziosi che non convengono a nessuno. È per noi fondamentale, pertanto, il parere del Governo, che chiediamo su questo punto.

Rispetto alle modifiche apportate dal Senato, insospettiscono i peana che si levano dalla destra, sociale e non, nei confronti del testo originario presentato dal Governo e le critiche per le modifiche apportate da quel ramo del Parlamento ad un testo che recepiva un accordo pur firmato dai sempre vituperati sindacati confederali. Qualcuno arriva perfino a chiedere con forza di far decadere il decreto-legge.

Forse sfuggono gli effetti, rispetto ai quali dico che personalmente non mi straccerei le vesti, che risulterebbero dalla non approvazione del decreto. Ricordo infatti — è già stato detto — che se il provvedimento decadesse, in presenza di una legge che fissa a 40 ore l'orario normale di lavoro, gli imprenditori sarebbero costretti a chiedere l'autorizzazione all'ufficio provinciale del lavoro per ogni ora che eccedesse la quarantunesima. Ricordo che lo straordinario a legislatura vigente è proibito se non si portano le motivazioni previste da leggi e da contratti.

Credo però, per arrivare al cuore del problema, che non possiamo nasconderci che il nodo politico sotteso al provvedimento risiede nel fatto che esso recepisce, al di là delle modifiche, un accordo tra le parti sociali, e rimanda quindi al problema del rapporto tra concertazione e politica. Con questo, come tutti sanno, si tocca un nervo scoperto, una ipersensibilità politica, come dimostrano, del resto, le numerose prese di posizione, che anche in quest'occasione abbiamo letto sulla stampa, da parte di esponenti sia di parti sociali sia di partiti politici.

Prescindendo da una malintesa interpretazione del principio di sussidiarietà, pervasiva e pericolosa, e indipendentemente dal giudizio sul merito, sul metodo, sull'efficacia della concertazione, su cui

personalmente continuo a nutrire dubbi, credo che su di un aspetto si possa tutti convenire, cioè che la concertazione non possa scadere a patto neocorporativo, per cui al Parlamento — mi è stato detto — non spetterebbe altro che il ruolo di registrare decisioni assunte da altri. Ma se è vero che nel patto triangolare il Governo non può essere un attore neutro, in quanto deve essere vincolato al rispetto degli accordi sottoscritti, è altrettanto vero che il Parlamento, i partiti e le maggioranze politiche non sono strumenti passivi, meri tramite di quelle decisioni, e comunque hanno ruoli e responsabilità diversi.

Sono e resto convinto, pur avendo io quella provenienza, che sindacati e parti sociali siano la parzialità, la politica la totalità. Quindi, per quanto ci riguarda continueremo a richiedere e a praticare la voluta e dovuta autonomia del Parlamento e della politica, cioè non l'indifferenza nei confronti di accordi che, parzialmente o totalmente, non dovessimo condividere.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche dei relatori e del Governo
- A.C. 5349)**

PRESIDENTE. Avverto che i due relatori di minoranza hanno rinunciato alla replica.

Ha facoltà di replicare il relatore di maggioranza, onorevole Cordoni.

ELENA EMMA CORDONI, Relatore per la maggioranza. Rinuncio alla replica.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

LUIGI VIVIANI, Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale. Signor Presidente, onorevoli parlamentari che coraggiosamente siete rimasti nell'aula, il Governo ritiene questo provvedimento di particolare importanza. Innanzitutto

perché dà una soluzione, che giudica complessivamente positiva, a una situazione di emergenza che si era determinata con l'abbassamento dell'orario normale di lavoro dalle 48 alle 40 ore, così come è stato da molti rilevato. Voglio peraltro rilevare che questo abbassamento dell'orario normale di lavoro è stato frutto di una scelta del Parlamento, a testimonianza che in questa materia c'è, esiste una prassi, anche di intervento legislativo, per salvaguardare quelle aree di lavoratori non coperte dalla contrattazione collettiva. Questo provvedimento accoglie nella sostanza un'intesa tra le parti sociali in applicazione di una direttiva comunitaria che affronta il problema dell'orario di lavoro non sotto un profilo generale ma sotto quello particolare della sicurezza nei luoghi di lavoro previsto dall'articolo 118A del Trattato istitutivo della Comunità europea.

Anche questa della sicurezza del lavoro è materia ampiamente oggetto di intervento legislativo. È vero che la contrattazione collettiva è uno strumento importante e in alcuni ambiti pressoché esclusivo di regolazione delle condizioni di lavoro e di esplicazione dello stesso nell'impresa; è però altrettanto vero che, per esempio in materia di diritto comunitario, alle parti sociali è riservato un ruolo importante, specie nel processo di recepimento delle direttive.

Ma pur invocando il principio di sussidiarietà, non è vero che gli accordi tra le parti sociali in questa materia costituiscono una fonte autonoma di diritto rispetto alla quale il Parlamento debba puramente e semplicemente prendere atto. Pur riconoscendo un ruolo importante alle intese tra le parti sociali, queste devono sempre passare successivamente ad un vaglio intelligente e critico del Parlamento.

Probabilmente in questa vicenda pesa un problema non ancora risolto nell'esperienza di concertazione sociale nel nostro paese, la quale ha costruito rapporti sufficientemente chiari e definiti per quanto riguarda le relazioni tra parti sociali e Governo, ma non ha ancora

trovato soluzione a quel problema delicatissimo che investe anche questioni di principio relative al rapporto tra autonomia collettiva delle parti sociali e sovranità del Parlamento.

È auspicabile, visto che nel rapporto tra Governo e parti sociali siamo in fase di revisione dell'accordo del luglio 1993, che soprattutto in materia di politica di sviluppo e dell'occupazione si trovi una soluzione migliore anche riguardo a questo problema rispetto a quanto fatto finora.

Detto ciò, sul merito della questione ho sentito giudizi molto pesanti in questo dibattito: si è parlato di stravolgimento, di atteggiamento persecutorio nei confronti delle imprese, di obbligo di fatto per le imprese di modificare radicalmente l'organizzazione del lavoro e via di seguito.

Francamente mi pare che si tratti di giudizi totalmente avulsi dalla realtà dell'intesa, che servono solo a dare valore all'antica massima secondo la quale tutto ciò che è superfluo finisce per essere insignificante. Il Governo ha pieno rispetto dell'autonomia delle parti sociali e ha presentato un testo base che corrisponde esattamente a quell'intesa.

È chiaro che non è mai successo che un Governo abbia presentato semplicemente un testo dicendo al Parlamento che era imm modificabile. Non conosco decreti-legge che nel corso dell'iter parlamentare non abbia subito modifiche più o meno rilevanti, ma pur sempre modifiche, almeno in base alla mia modesta esperienza parlamentare. Nel duro, difficile e travagliato dibattito che si è svolto al Senato, il Governo ha lavorato (pur prendendo atto della volontà modificatoria di quel ramo del Parlamento) per ridurre al minimo i termini sostanziali, il divario fra il testo base e il testo che il Senato ha licenziato in circa 30 giorni. È vero che dal punto di vista del tempo vi sono potenziali possibilità di modifica e, ribadisco, il Governo è disponibile anche in questo ramo del Parlamento a far sì che si individuino modifiche realisticamente

possibili, cioè che possano anche avere il consenso del Senato in terza lettura del provvedimento.

Devo dire, però, che avendo visto gli emendamenti in Commissione, questa possibilità mi sembra francamente ridotta a « lumicino », perché se gli emendamenti presentati in Commissione — non ho visto ancora quelli dell'aula, ma presumo che non si discostino molto dai primi — fossero realmente quelli le possibilità di modifica sono, appunto, limitatissime. Gli emendamenti, infatti, sono essenzialmente di due tipi profondamente contraddittori fra loro. Una parte chiede puramente e semplicemente il ripristino del testo base presentato dal Governo, e se dovessero essere approvati significherebbe azzerare l'intervento del Senato. Devo dire, francamente che questa prospettiva appare irrealistica rispetto alla possibilità di accettazione da parte del Senato quindi il tutto si concluderebbe con la decadenza del provvedimento. Gli emendamenti della seconda categoria, invece, modificano effettivamente in senso opposto ai primi, ma radicalmente, il testo base e quindi determinerebbero altrettanta reazione, forse anche maggiore.

Il Governo, pur dichiarando questa disponibilità, ritiene obiettivo essenziale dell'iter di questo provvedimento la sua conversione in legge. Considero un po' superficiali — se posso usare questo termine — e anche frutto di scarso senso di responsabilità le posizioni di coloro che hanno detto che a questo punto è meglio far decadere il decreto.

È in primo luogo impensabile una ulteriore reiterazione del decreto-legge, dopo la recente sentenza della Corte costituzionale. In secondo luogo, le conseguenze di tale atto sarebbero disastrose sia per il sistema delle imprese sia per i lavoratori. Credo che al Governo si possa richiedere tutto, tranne di avere un atteggiamento di irresponsabilità rispetto alle sorti dell'economia del paese!

Per questo motivo, il Governo cercherà anche nelle prossime ore di verificare fino in fondo la possibilità di individuare realistiche e possibili modificazioni al

testo del provvedimento. Ciò richiederà però un atteggiamento profondamente diverso e improntato a maggiore responsabilità anche da parte dell'opposizione. Se questo sarà possibile, credo che avremo svolto un buon lavoro; se questo non sarà possibile, dovremo prendere atto della impossibilità di apportare modifiche al testo e, in ogni caso, il Governo chiederà con estrema determinazione la conversione in legge del decreto-legge in esame, per le ragioni che ho detto.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 11 novembre 1998, alle 9:

1. — *Discussione del documento in materia di insindacabilità ai sensi dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione:*

Applicabilità dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione, nell'ambito di un procedimento penale nei confronti del deputato Gambale (Doc. IV-*quater*, n. 38).

— *Relatore:* Borrometi.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Apporto al patrimonio della « Poste italiane SpA » dei crediti vantati dal Ministero del tesoro nei confronti dell'ex Ente poste italiane per erogazioni di pensioni ed anticipazioni di tesoreria (5109).

— *Relatore:* Susini.

3. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

S. 3006 — D'iniziativa dei senatori VALENTINO ed altri: Modifica dell'articolo 599 del codice di procedura penale (*Approvata dal Senato*) (5202).

— *Relatore:* Pecorella.

4. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

S. 3168 — D'iniziativa dei senatori SCOPELLITI ed altri: Modifiche al codice di procedura penale in materia di revisione (*Approvata dal Senato*) (5261).

BERSELLI ed altri: Modifica all'articolo 633 del codice di procedura penale in materia di competenza per territorio nei procedimenti di revisione delle sentenze di condanna (4970).

— *Relatore:* Manzione.

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 3551 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 settembre 1998, n. 335, recante disposizioni urgenti in materia di lavoro straordinario (*Approvata dal Senato*) (5349).

CONTENTO e FOTI: Modifica all'articolo 13 della legge 24 giugno 1997, n. 196, in materia di orario di lavoro (5021).

— *Relatori:* Cordoni, per la maggioranza, Gazzara e Alemanno, di minoranza.

(ore 15)

6. — Svolgimento di interrogazioni a risposta immediata.

(ore 16)

7. — Interpellanze e interrogazioni.

(ore 19)

8. — Votazione per l'elezione di un Vicepresidente.

La seduta termina alle 21,55.

CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DEL
DEPUTATO GIUSEPPE SORIERO IN
SEDE DI SVOLGIMENTO DELLA SUA
INTERPELLANZA N. 2-01442

Linee guida del master plan del porto di Gioia Tauro: obiettivi, metodologia elaborativa e contenuti fondamentali

GIUSEPPE SORIERO. La elaborazione delle linee guida del *master plan* del porto di Gioia Tauro trae origine da una richiesta avanzata dalla Unione europea nei confronti del Ministero dei trasporti del Governo italiano, che fa seguito all'impegno finanziario della stessa per la realizzazione del *terminal container* e dell'interporto in quell'area. Una richiesta, questa, avanzata formalmente in sede di comitato di sorveglianza del « Grande progetto porto di Gioia Tauro » nel dicembre 1996 e successivamente ripresa e approfondita a Bruxelles nel maggio 1997 nel corso del primo incontro con il commissario. Kinnock, congiuntamente con gli uffici centrali della Commissione dell'Unione europea (D.G. XVI « Politiche regionali »).

Gli obiettivi comunitari erano fondamentalmente due. Il primo, di pianificazione strategica, riguardava la possibilità di rendere funzionale questo nodo allo sviluppo delle reti TEN, affidandogli il ruolo di *land bridge* europeo sul Mediterraneo. Il che comportava la necessità di studiare un'opportuna configurazione delle aree, portuale e industriale, e delle loro destinazioni d'uso, valorizzando quel requisito non secondario dato dalla grande disponibilità di spazi, molti dei quali ancora da attrezzare.

Il secondo obiettivo era quello di disporre di uno strumento di monitoraggio delle diverse iniziative di sviluppo dell'area. Nell'elaborare il documento in questione è emersa infatti l'inscindibilità dei tre livelli istituzionali di governo — comunitario, nazionale e locale — per la realizzazione di condizioni favorevoli allo sviluppo di una « regione periferica », quando essa diventa sempre più rilevante come nodo strategico del sistema della comunicazioni a scala internazionale.

Ciò ha comportato la necessità di fare il punto su un ampio spettro di questioni che vanno dall'attuazione dei piani d'investimento pubblico e privato per il completamento delle infrastrutture e delle reti, agli interventi per la realizzazione della piattaforma intermodale, alle misure per la classificazione del porto e la gestione dei servizi generali, alle azioni per il recupero e la riqualificazione del patrimonio insediativo e dei servizi nell'area circostante la Piana di Gioia Tauro e per la sicurezza del territorio e dei cittadini.

Si è così posta particolare attenzione su due primi fattori chiave per un progetto integrato di sviluppo: il *lay out* territoriale (aree funzionali) e il sistema amministrativo (fabbisogno d'investimento, fonti di spesa, strumenti di gestione, sicurezza).

Per giungere alla definizione della metodologia e alla individuazione dei contenuti di piano si è costituito, nell'aprile del 1997, presso il Ministero dei trasporti e della navigazione, un apposito gruppo di lavoro, composto da tecnici rappresentanti delle diverse amministrazioni, centrali e locali, e dai soggetti già coinvolti all'accordo di programma del 1994, con il compito di fornire, per le parti di competenza, le informazioni e la documentazione necessaria per giungere ad una proposta complessiva assicurandone la coerenza interna.

In relazione ad aspetti specifici (dati di traffico, scenari, *lay out* intermodale, ed altro), emersi durante l'attività, il gruppo si è avvalso di contributi specialistici e di studi di settore resi disponibili dalle varie amministrazioni centrali e locali.

Il lavoro si è sviluppato sulla base dei seguenti riferimenti: le politiche di sviluppo delle reti TEN e del sistema portuale europeo (libro verde sulle portualità); lo stato delle attività in corso e le relative previsioni di crescita, con particolare attenzione alla distribuzione del traffico containerizzato a scala mondiale e nel Mediterraneo; il ruolo e le funzioni assegnati al porto dai livelli di pianificazione nazionale (PGT), regionale (piano

trasporti) e locale (piano regolatore ASI); lo stato degli insediamenti e delle localizzazioni già realizzati in area portuale e industriale; lo stato di esecuzione delle infrastrutture e il livello di maturazione delle progettazioni relative agli interventi già pianificati nell'ambito dei programmi di investimento.

Inoltre, la configurazione degli spazi portuali e la destinazione d'uso delle aree circostanti hanno tenuto conto, oltre che dei riferimenti sopra richiamati, anche dei vincoli derivanti dalle normative di settore (codice navigazione, normativa fiscale, eccetera) e dalle innovazioni della logistica intermodale (localizzazione dell'interporto).

Le indicazioni propositive del documento di *master plan* riguardano un insieme di azioni relative agli investimenti pubblici, alle iniziative imprenditoriali, alla logistica intermodale, alle iniziative amministrative e agli strumenti gestionali.

In via di estrema sintesi le linee guida concernono: l'inserimento di Gioia Tauro (in quanto porto *hub* del Mediterraneo e *land bridge* europeo) nelle reti TEN (corridoi plurimodali tirrenico, ionico-adriatico e *free ways* verso il nord e verso l'est Europa; l'assetto delle aree funzionali: il terminal per contenitori, il terminal *multi-purpose*, il terminal per navi ro-ro; l'interporto, l'area industriale e commerciale a particolare agevolazione; il circuito doganale; l'area per servizi generali, eccetera; l'assetto delle reti locali di trasporto e dei servizi civili nella circoscrizione più direttamente investita dal porto: la Piana; gli effetti indotti sul territorio (occupazione) e gli strumenti di politica industriale (sovvenzione globale, legge n.488 del 1995, eccetera); i servizi per la sicurezza e la legalità (arma dei Carabinieri, dogana, Vigili del fuoco, Guardia di finanza, eccetera); il programma degli interventi e le fonti di finanziamento, articolati nel breve-medio periodo (1998-2003) e di lungo periodo (2008) che riguardano: il completamento delle infrastrutture portuali; le infrastrutture stradali e ferroviarie; l'intermodalità; le infrastrutture territoriali.

Infine, date l'articolazione e l'ampiezza delle proposte contenute nel documento del *master plan*, emergono sempre più chiaramente i suoi due obiettivi fondamentali. Il primo è quello dell'inscindibilità delle azioni che almeno i tre livelli istituzionali più direttamente impegnati nelle politiche di investimento pubblico e per lo sviluppo industriale (Unione europea, Governo nazionale, regione) hanno da mettere in campo. In relazione a ciò le linee guida del *master plan*, una volta perfezionate e condivise da questi livelli di piano, possono costituire la base di riferimento per una « programmazione negoziata », con gli strumenti e le procedure previste dalla legge n.662, del 1997 e dalla successiva deliberazione CIPE.

Il secondo, quello della funzione di indirizzo nei confronti delle autonomie territoriali (regione, provincia e comuni) ai fini della messa a punto (predisposizione o aggiornamento) dei propri strumenti di pianificazione (piano territoriale provinciale e del circondario della Piana, piani urbanistici intercomunali, variante al piano regolatore ASI, lo stesso piano di sviluppo regionale, eccetera). Risulta evidente che le « linee guida del *master plan* del porto di Gioia Tauro » non suppliscono all'assenza e/o alla carenza di questi strumenti di base, ma rappresentano uno dei principali riferimenti per procedere sulla strada di una nuova e più efficace programmazione delle risorse per un nodo strategico del Mezzogiorno.

Quanto alla sintesi delle attività, nell'ambito di quelle di promozione dello sviluppo economico in particolari territori dell'Italia meridionale, il Governo, ha rivolto una particolare attenzione allo sviluppo del porto e dell'area di Gioia Tauro; su tale area, considerata di crisi ed oggetto di una prima intesa sottoscritta nel 1993, è stato istituito un coordinamento operativo specifico (decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 14 febbraio 1997) con lo scopo di agevolare gli investimenti pubblici e privati con particolare riferimento all'accordo di programma del 1994 e con la prospettiva di costruire un programma generale di svi-

luppo riferito al porto, all'area industriale, al comprensorio e con impatto positivo per la regione.

La costruzione del porto di Gioia Tauro e delle altre infrastrutture e la sistemazione delle aree destinate all'industria hanno inizio nella prima metà degli anni settanta e sono organiche alla localizzazione del previsto V Centro siderurgico nazionale; quando alla fine degli anni settanta diventa ufficiale, per la crisi del settore, la non fattibilità dello stabilimento siderurgico, il grande porto e le infrastrutture generali sono tutte avviate e spesso concluse nelle parti fondamentali.

Una direttiva del Governo, all'inizio degli anni '80 indica la esigenza di una riconversione polifunzionale del porto e la ricerca di nuove iniziative industriali; esistono i principali edifici di servizio pubblico nel porto, per capitaneria di porto, caserma vigili del fuoco, caserma di polizia, uffici doganali, uffici guardia di finanza, edificio e servizi direzionali, e altri spazi pluriuso ove poter collocare servizi sanitari e fitopatologici.

La iniziativa di un importante operatore privato di *terminal container*, si presenta nel 1993 con la richiesta di concessione demaniale per attrezzare 3 chilometri di banchina e circa 100 ettari di piazzali per un grande terminal *transshipment* di container; una buona occasione per la valorizzazione del porto.

Con l'intesa sottoscritta il 2 dicembre 1993 il Presidente del Consiglio dei ministri, insieme agli altri soggetti pubblici tra cui il presidente della regione Calabria e con l'operatore privato presidente della Contship Italia spa, avvia un'azione esplicita per mettere in produzione un complesso notevole di infrastrutture pubbliche. Il progetto prevede la concessione demaniale per la realizzazione di un terminal *container* pubblico gestito dalla Medcenter (Contship) con un investimento di 420 miliardi di cui 132 pubblici.

Come specificato nell'accordo di programma del 29 luglio 1994 i 132 miliardi di fondi pubblici nazionali sono destinati alla realizzazione di: piazzali, vie di corsa gru di banchina, vie di corsa gru di